

Oasis, show ridotto ma con grinta

Undicimila a Milano per applaudire la band «orfana» di Noel

DIEGO PERUGINI

MILANO Il momento più suggestivo, in fondo, è stato quando è apparso il volto di un grande assente. No, non il fratello ribelle Noel, che da poco ha staccato la spina della chitarra e sbattuto la porta in faccia agli Oasis. No. È stato quando, tra le note della beatlesiana *Who Feels Love?*, sullo schermo sono apparse tante immagini. E ci si è soffermati più a lungo e più intensamente, su quella del vecchio John, occhiali scuri e maglietta con le iniziali NYC: cioè New York City, la

città che l'ha accolto e che l'ha ucciso. S'alza il boato del pubblico e s'inchina Liam Gallagher, uno che è riuscito a chiamare il proprio figlio Lennon. E che non ha mai nascosto la sua passione per tutto quanto fa Beatles. Anche perciò il latitante Noel gli ha scritto pezzi ad hoc, che adesso Liam ricanta da solo, con un pizzico di malinconia. Davanti al pubblico fa il solito sbruffone, dice quattro parolacce, incita la gente a urlare il nome della band. Per convincere gli altri e in primis se stesso, che non è finita. Che non può finire così. Gli undicimila del FilaForum ci credo-

no. O fingono. I fischi del pre-concerto non sono contestazione, ma solo impazienza, che neanche il talento dell'ex Smiths Johnny Marr riesce più di tanto a contenere.

Quando, verso le 22, gli Oasis salgono sul palco la paura va a farsi benedire. E con lei le prove serrate e inquiete dei giorni scorsi in una sala dei Navigli, col sostituto Matt Deighton sotto pressione e il divo Liam, invece, a zonzo per la città con l'amico Richard Ashcroft, un altro (ex Verve) che di separazioni se ne intende. Alè: mentre il gioco dance di *Fuckin' in the Bushes* apre le

danze, arriva subito l'asso dall'ultimo album, *Go Let It Out*, ancora beatlesiano, area psichedelica dell'ultimo periodo. Il suono è il solito, sporco e melodico, impastato e bastardo, un po' tirato via. Volutamente. *Supersonic*, il primo singolo in assoluto, rimanda tutti al principio, alla gloria nascente, alla leggenda in fieri: si balla, si canta, si salta. Ma un po' ci si deprime, alla luce del presente. E di questo concerto divertente ma forzato, professionale ma senza cuore. Ciò non toglie che gli Oasis sappiano fare bene il loro mestiere, seppur in versione ridotta: i tagli obbligati alla



Gli Oasis senza Noel a Milano: l'altra sera unica data del tour italiano per 11 mila fans

scalletta, per esempio, escludono la loro canzone più bella, *Don't Look Back in Anger*, che appartiene anima e corpo a Noel. È una defezione micidiale. Ci si consola col beat incalzante di *Roll With*

It, la romanticheria epica di *Stand by Me*, il ritornello bellissimo di *Wonderwall*, la citazione infiltrata della *Whole Lotta Love* dei Led Zeppelin. E Matt Deighton? A dire il vero non se lo fi-

nessuno. E ciò suona quasi come un complimento: della serie, non fa danni, quindi tutto bene.

Tra un bis e l'altro, *Champagne Supernova* e *Rock'n'Roll Star*, non si arriva nemmeno all'ora e mezza, ma forse è meglio così. Senza trionfi né tonfi. Una serata portata a casa, un pareggio su un campo difficile. E con una formazione rimaneggiata. Ma il futuro non potrà essere così: gli zero e zero non fanno vincere gli scudetti. E gli Oasis rischiano oggi di diventare una squadra da mezza classifica. Ne sapremo di più quando torneranno in Italia, il 18 giugno a Imola.

MARINELLA GUATTERINI

MILANO Il Teatro alla Scala si apre al musical, ma in attesa di *West Side Story* che debutta l'8 luglio e del rinnovato *Fantasma dell'Opera* di Andrew Lloyd Webber, prenotato per il 2003, lascia che il suo Corpo di Ballo debutti nel *Grande Gatsby* che musical non è - mancano le zone cantate - ma potrebbe sembrare tale. Dal 2 al 10 giugno, in sede decentrata - il Teatro Nazionale - si racconterà, danzando, la struggente e drammatica storia d'amore anni Venti che lega il sognatore Gatsby alla superficiale Daisy. Ma si delineeranno anche i drammatici conflitti che separano il mondo fatuo della ricca borghesia americana della East Coast - che Daisy rappresenta - e la verginità e i valori etici del povero mondo del West di cui il pur ambiguo Gatsby è suo malgrado portavoce.

«Mi sono attenuto fedelmente a Francis Scott Fitzgerald», assicura il coreografo francese ma di origine russa, André Prokovsky. «Nel mio balletto, diviso in due atti, sono presenti tutti i personaggi del celebre romanzo del 1925, tranne il padre di Gatsby che d'altra parte compare solo al funerale di Gatsby stesso: nella danza è difficile spiegare le parentele».

Coreografo affezionato alla letteratura (ha dato una forma ballettistica a *Zivago*, *Anna Karenina* e persino ai *Tre Moschettieri*), Prokovsky ha scelto per il «suo» *Grande Gatsby* una colonna sonora tutta dedicata al jazz anni Venti. «Quando il mio balletto debuttò per la prima volta in America, nel 1987, fu possibile reperire un'orchestra dal vivo. Per la Scala le musiche di Gershwin, Duke Ellington, Robert Rodgers e Ferde Grofé sono state registrate. Ma non è un vero problema: molti altri brani musicali, di autori minori, sono brevissimi: il collage è fatto apposta per condire charleston e tango e staccare i passi a due d'amore». Il *Grande Gatsby*-balletto è concepito come un'inesauribile festa danzante, «ma gli insiemi dei ballerini non sono in palcoscenico solo per fare numero, o per riempire lo spazio», precisa ancora Prokovsky, «bensì per trainare la storia». Storia impressa nella

BALLANDO A MILANO

Dal racconto di Fitzgerald la grande festa danzante di Prokovsky. E a luglio arriva anche il capolavoro di Bernstein

Qui accanto, una scena di «West Side Story»



MITI

GATSBY, NEL SOGNO USA
L'AMORE BATTE I SOLDI

di FRANCESCO DRAGOSEI

«Il grande Gatsby» tradotto nella magia del balletto? Perché no?

Il personaggio (il libro) che Scott Fitzgerald inventò nel 1925 rappresenta non solo il suo più serio lasciapassare per l'immortalità letteraria, ma anche uno dei massimi luoghi di coagulazione della mitologia (della magia) americana.

Innanzitutto l'epoca in cui è ambientato: i «roaring twenties», il jazz, le «flappers» (le ingenuo-maliziose maschietto che scalciano il charleston). Vale a dire uno dei momenti più giovani e ottimistici di una nazione giovane e ottimista. Poi, quel Jay Gatsby, giovanotto venuto dalla provincia e rapidamente assunto ai fastigi di New York, del denaro, del prestigio; insomma, una specie di variazione sul tema della ottocentesca favola americana di Horatio Alger «From Rags to Riches» (dalle stalle alle stelle).

Ma, soprattutto, quel «sogno americano» di Gatsby: da intendersi non nel senso limitato di monolitico sogno acquisitivo e volgarmente materiale, bensì in quello molto più ambiguo di «pragmatico sogno idealistico».

Ecco, l'ambiguità del sogno di Gatsby, ci sembra la cosa più interessante (e inquietante) che si annida nel cuore di questa esemplare storia americana. Non pochi lettori sono stati ingannati da questo aspetto del romanzo, facendosi dei giudizi limitativi, angusti, che stanno stretti alla sua complessità. C'è chi vi ha visto nient'altro che un esemplare contrappasso morale alla sete di successo del Grande Gatsby. Chi vi ha visto, viceversa, la distruzione del sogno ad opera di una civiltà cinica e corrotta.

In realtà Jay Gatsby è una delle massime incarnazioni dell'americano innocente, la sua storia uno degli infiniti apologhi che l'America ama da sempre narrare a se stessa sulla continua vittoria dell'idealismo nei confronti del denaro. Gatsby è apparentemente un parvenu senza scrupoli, una spia nazista, un gangster. Ma, nella sostanza, egli è uno degli eroi-santi-martiri più cristallini dell'immaginario americano, capace di sacrificare la sua intera esistenza (e, alla fine, la vita) per perseguire l'«incorruttibile dream» dell'amore per una donna (Daisy). Questo il purissimo sogno americano sognato da Gatsby (e dall'America). Questa, anche, la sua ambiguità e malafede, dal momento che, per realizzare quell'«incorruttibile dream», Gatsby dovrà per forza essersi servito nel suo passato di mezzi di cui non si servono i sognatori.

L'ambigua favola di Gatsby si porrà come una specie di pietra miliare, di archetipo, nell'immaginario di un paese che, paradossalmente, più è dedito al culto del denaro, più ama sfornare storie in cui l'amore, l'ideale, l'amicizia regolarmente trionfano sul dollaro, sul successo, sull'ambizione (vedi specialmente il cinema, da «La vita è meravigliosa» a «Pretty Woman», a «A proposito di Henry», eccetera).

Dimenticavamo. Il romanzo è suggellato da un tragico sparo che finisce per fare di Gatsby un perfetto eroe romantico (incarnato, nella prima, memorabile trasposizione cinematografica del 1949, dall'occhio sognante-inquietante di Alan Ladd). Che volete di più? Con la trasformazione dell'amore in morte ci pare che nel «Grande Gatsby» ci sia veramente una bella fetta dei sogni, dei fantasmi, degli incubi dell'America che immagina l'America.

Profumo d'America

Dal Grande Gatsby a West Side Story: la Scala del musical

memoria del grande pubblico grazie al celebre film del 1974 con Robert Redford e Mia Farrow. Facile, in un film, creare le scene parallele, i flash-back, i tanti ritorni al passato che spiegano il fidanzamento di Gatsby e Daisy, la partenza del futuro gangster, o presunto tale, per la guerra, e il suo misterioso ritorno, quando Daisy è già sposata a Tom. Ma come si fa nella danza a ritornare al passato? «I costumi creati dalla casa di moda Enrico

Coveri, svolgono un ruolo importante: la danza è l'arte dell'immagine: se Gatsby indossa un abito da soldato vuol dire che si accinge ad andare alla guerra». Prokovsky è certo che chi non conosce ancora il romanzo di Fitzgerald potrà «leggerlo» in due ore di danza. Dentro le scene a vetrate, anche specchianti, create da Leila Fieita sembrerà di essere all'Hotel Plaza, com'era negli anni Venti. O nella favolosa villa di Gatsby, a Long Island. La sceno-

grafia ha però fatto in modo di ritagliare, in tanto sfarzo, anche quella «valle di cenere», come scrive Fitzgerald, che appartiene al meccanico Wilson, l'assassino di Gatsby». Ma riusciranno i protagonisti scaglieri, Massimo Murru e Marta Romagna, a affiancarsi ai modelli tanto nitidi del cinema? «Non credo si debbano inescare dei paragoni», obietta Prokovsky. «Massimo Murru è un Gatsby di bella presenza, molto intenso e Marta Romagna, Daisy, possiede linee lunghe e belle. Alla Scala ho trovato i ballerini forse più adatti per calarsi nei panni dei miei eroi letterari: tutti nascono però solo dalle pagine di un libro. Il mio *Grande Gatsby* è l'incontro tra Fitzgerald, la musica dei ruggenti anni Venti e tanti «happy feet» (piedi felici)», come recita il brano musicale d'apertura del mio balletto, che danzano entrambi».



Un momento del balletto «Il grande Gatsby»

MARIA NOVELLA OPPO

Si chiama *Comici mica da ridere* la rassegna di teatro che va in onda alle 22,50 su Raidue. Oggi tocca al duo Olcese e Margiotta e al loro spettacolo in due puntate *Vietato ai minori*, riempire di risate l'attuale vuoto di teatro, satira e ironia. Su Italia 1 ci prova coraggiosamente anche *Zelig*, che purtroppo va in onda alla stessa ora, a testimonianza del fatto che la stagione in corso è stata la più avara che si ricordi in fatto di comicità intelligenti. Hanno prevalso su tutto i megashow galattici e le rappresentazioni familiari sdolcinate alla Fabrizio Frizzi, o efferate alla Maria De Filippi.

Massimo Olcese e Adolfo Margiotta, per fortuna, non appartengono a nessuno dei due filoni citati. Il loro spettacolo, dice Olcese (il più alto): «È un compendio di quello che abbiamo fatto negli ultimi anni, comprese cose mai viste

Chiquito e Paquito «vietati ai minori»

Stasera su Raidue il meglio della coppia Massimo Olcese e Adolfo Margiotta

in tv. All'inizio c'è anche un prologo che rappresenta il tentativo di spiegare il tutto, che poi è un nulla. Unico comun denominatore è il fatto che io e Margiotta, qualunque cosa facciamo, siamo in guerra tra di noi. È una conseguenza della nostra scelta di essere un duo senza spalla. E Rino e Pino, tra i nostri presonaggi, rappresentano lo scontro più totale».

Bèh, gli contesto, qualcosa c'è di comune tra voi due: siete entrambi di scuola genovese. Ma Olcese replica: «Margiotta è oriundo! E poi noi genovesi siamo particolari rispetto al resto d'Italia. Siamo gli unici spinti, costretti, dai monti verso il mare. Da una parte c'è la terra, poca e difficile da sfruttare;

dall'altra ci sono 180 gradi di ignoto. Questo rende i genovesi nello stesso tempo pratici e sognatori. Ma la scuola genovese non esiste. Mai come a Genova nessuno è profeta in patria».

Profeta no, ma scopritore sì. E Olcese e Margiotta hanno scoperto, oltre a un linguaggio tutto loro che ha conquistato anche Celentano, quello che rimane un filone primigenio della tv. I dialoghi di Chiquito e Paquito non sono una parodia, ma una lezione scientifica sulla telenovela. «Sì, è la madre di tutte le telenovela» - spiega Olcese - «una sorta di trattato che si colloca fuori dal tempo. Speravamo di costruirci un programma nostro e forse ci riusciremo».



Massimo Olcese e Adolfo Margiotta

E l'«oriundo» Margiotta (nato a Torre del Greco, naturalizzato genovese), da buon napoletano, ci tiene invece a sottolineare il lato musicale dello spettacolo. «Io ho iniziato da ragazzino, suonando la cornetta, poi me l'hanno rubata e sono passato ad altri strumenti. Continuo a scrivere canzoni, che metto anche negli spettacoli teatrali. Ora ne ho una ventina e mi sento come una donna incinta di vent'anni: se non le faccio, scoppio. E in fondo penso che anche i nostri spettacoli siano come uno spartito. Umilmente, da buoni artigiani, io e Olcese abbiamo sempre fatto un lavoro sul linguaggio. Anche Chiquito e Paquito, in fondo, sono uno studio sul linguag-

gio, perché sono una persona sola: una specie di schizofrenia».

Ora Olcese e Margiotta hanno deciso di lavorare anche separatamente. Insieme stanno scrivendo un libro (titolo impegnativo: *Siamo due spermatozoi*) che uscirà a settembre, ma ognuno intanto segue la sua strada.

Infatti per Olcese c'è un ruolo drammatico nel film di Giorgio Molteni *Brenda e Plotino* e contemporaneamente la regia teatrale di uno spettacolo di Maurizio Crozza (testi scritti in collaborazione con Benni). Margiotta (che ora vuole studiare musica) ha girato un film diretto da Antonio Fago (titolo: *Sulla spiaggia al di là del molo*), anche lui in ruolo drammatico.

Ma ha interpretato anche un western (*Cuore infranto*, regia di Gianluca Sodaro), che spera di veder arrivare a Venezia. «È una sceneggiatura bellissima. Quando l'ho letto ho pianto - racconta - perché è commovente, è comica, è italiana».

